

C emmanuel
1

A dimas
9

de

G melo
9

E pimenta
5

CAGE

Emanuel Dimas de Melo Pimenta

1995

ASA Art and Technology UK Limited

© Emanuel Dimas de Melo Pimenta

© ASA Art and Technology

www.asa-art.com

www.emanuelpimenta.net

Tutti diritti riservati per tutti i paesi, per tutti i testi come per le illustrazioni, foto e documenti presentati su questo documento. I testi, illustrazioni, foto e documenti sono proprietà dei loro rispettivi autori. Qualsiasi uso, per qualsiasi scopo, dei testi, documenti, foto e informazioni presenti, anche se riguarda solo una parte o un estratto dell'informazione presentata, può essere concesso solo con la previa autorizzazione scritta dell'autore dei documenti in questione, e del proprietario dei diritti corrispondenti o di una persona debitamente autorizzata. Sono considerate utilizzazioni: l'archiviazione o trasmissione o riproduzione di tutta o una parte soltanto di questa informazione in ogni forma, per esempio in forma stampata, in forma virtuale, in file per computer, in forma elettronica, o su qualsiasi altro supporto, o qualsiasi altra utilizzazione dell'informazione presentata.

Tra la Sesta e la Diciottesima strada c'era un freddo glaciale, 16 gradi sotto zero. Non era uno dei quartieri più tranquilli di New York. I barboni rabbrividivano di freddo e la gente passava senza fermarsi. Gente con occhi fissi. Sensazione di occhi pericolosi. Il portone del palazzo di John Cage. Il mio lavoro con lui e Merce Cunningham iniziò nel 1985. Il mio sodalizio professionale con John continuò sino alla sua morte, nel 1992. John è stato per sette anni il mio migliore amico. Il portone era chiuso. Pensai fosse il 1989 o il 1990. Suonai parecchie volte il campanello. Il freddo era pungente ed intenso, rendeva difficile respirare. Ancora la porta non si apriva. Le sei o sette della sera. Notte. Cercai qualche moneta nelle mie tasche. C'era una cabina telefonica proprio lì, nella Sesta Avenue. Nessuna moneta. Guardai in su. Le luci erano accese nel suo appartamento. Era successo qualche cosa? Tornai al portone e suonai il campanello ancora molte volte. Nessuna risposta. Non c'era niente altro da fare che cambiare una banconota per avere moneta. Camminai per

qualche minuto lungo la strada gelata. Cambiai i soldi, tornai indietro e telefonai. «Sei tu? Emanuel? Ti ho cercato come un pazzo ovunque. Dove sei?» «Fuori!» «Dove?» «Dall'altra parte della strada. John, io ho suonato il campanello molte volte.» »Deve essere rotto, apro la porta.» Corsi attraverso la strada e John aprì la porta con il controllo automatico. L'edificio era vecchio e largo. Le pareti erano sporche e mal dipinte. Le porte erano in vetro ed alluminio, larghe. Sulla sinistra c'era un corridoio. Corto e largo. Anche un ascensore. Tutto quello che dovevo fare era entrare. Quando fui davanti a John, lui mi guardò con grandi occhi e me abbracciò. «Emanuel, ero preoccupadissimo». Risi. Rise anche lui. Ci abbracciammo. Fece strada. A piccoli passi. Il suo corpo si muoveva con difficoltà. John indossava sempre jeans e camicie a scacchi. L'appartamento dove John e Merce vivevano era una specie di loft. Spazi ampi, ultimo piano, soffitti alti. Era stato precedentemente usato come un magazzino di vestiti. Lucernari, umido. I bagni liberamente dislocati nello spazio, con pareti basse e un tetto di vetro senza supporto. Losa, il gatto nero, un'opera di William Anastasi nel mezzo del soggiorno, alcuni giardini quadrati fatti con sassi provenienti da tutto il mondo, una stanza da letto metà soggiorno, un soggiorno metà studio, e tutto questo accanto alla cucina che dava sulla porta d'ingresso. Presi il mio cappotto e lo misi in un guardaroba sulla destra. Il pavimento era di legno, stile inglese. Il gatto camminava su ogni cosa. John mi disse che la cena era quasi pronta.

Verdure e pesce al forno. Trota. Prese hummus dal frigo – che stava tra la cucina, la stanza da letto e l'ufficio – e qualche patatina messicana di mais. Sapeva che amavo hummus ed era solito prepararle. Mi sarei seduto lì e avrei mangiato hummus parlando con lui. Era sempre così. Avremmo mangiato su piatti di legno che non possono essere lavati con i detersivi. Il fondo al soggiorno, vicino al tavolo da pranzo, c'era il condizionatore. Riscaldamento contralizzato. Perdeva e fischiava tutto il tempo. C'era una bella temperatura nell'appartamento. Si potevano sentire i rumori della strada. Parlammo un po' di politica. Mi chiese di parlargli del mio ultimo lavoro. Amava il mondo magico dei computer, della realtà virtuale e del ciberspazio. «John, perchè non lavori sulla musica digitale?» «Ho trascorso tutta la mia vita occupandomi di musica acustica con strumenti acustici, e ora dovrei iniziare tutto da capo? Ho quasi ottant'anni. Ci sonno altre persone che posono farlo molto meglio, ed è meglio lasciarlo fare a loro». Il pesce era pronto. John faticò un po' per portare il vassoio fuori dal forno. Le accompagnai al tavolo e apparençchiai. Ogni coa era sobria, semplice. Molti anni prima John aveva sofferto seriamente di una forma di reumatismi. Non era più in grado di muovere le mani. Non poteva camminare. Condannato dalla malattia, doppo aver consultato dozzine di medici tradizionali sentì parlare di un cinese in città. Era un specialista di diete e armonia con la Natura. John a trovato questo cinese attraverso Yoko Ono. Prese un appuntamento. Il cinese gli disse di cambiare la sua

dieta. Seguendo i consigli del maestro orientale, John iniziò a creare la sua dieta personale. Il detto Shia-Tsu ‘siamo quello che vogliamo e quello che mangiamo’ divenne una parte della sua vita. Quando viaggiava, la sua sola richiesta era di potersi preparare da solo il cibo. A un certo punto della conversazione gli chiesi cosa pensava degli uomini e delle donne. «C’è qualche differenza? Penso che gli esseri umani siano come i funghi. Non esiste un fungo uguale a un altro ma alcuni si combinano e altri no». Ridemmo. Le sue mani tremavano tra le bottiglie d’acqua e di vino, le verdure e il gatto che era salito sul tavolo. A quel tempo stava lavorando a un’altra conferenza. Il telefono squillò e me alzai per andare a rispondere. Era Louis Malle. Poi il telefono squillò di nuovo. Era Laura Kuhn che chiamava dalla California. Tornò indietro, parlammo molto e ridemmo ancor di più. John aveva un bel sorriso. Parlammo anche di cose serie: della SIDA, del governo americano, dei network televisivi e della sua visita nell’est europeo. Per John ogni cosa era Natura. Parlammo di un disco appena uscito: musica minimalista. «Non c’è mistero in questo compositore. Se non c’è mistero, non c’è nessuna scoperta. Nessuna curiosità. Perché fare cose senza mistero? Mentre altra gente è in cerca di chiarezza, io sto ancora cercando il mistero». A quel punto vedemmo un ragazzo nero, alto, ben messo, in cucina. John si avvicinò con aria preoccupata. Gli chiese che cosa stesse facendo. «Una consegna». «A quest’ora?». John aveva lasciato la porta aperta, e il ragazzo era entrato. Rise molto in

seguito. Che paura! Il loft apparteneva a un signore ebreo. Allegro e barbutto. Piccolo e grasso. Una volta lo incontrai proprio lì. Era seduto su una piccola sedia nel mezzo del salotto, di fronte all a scultura di Anastasi. John raccontava delle storie e lui ascoltava tranquillamente. Poi si alzò e si congedò in maniera affetuosa da John e Merce. Mi dissero che era il proprietario dell'immobile. Voleva trasformare l'intero edificio. Ma non sapeva come. Dopo tutto, considerava il loft come una vera opera d'arte. «Adesso chiede un affitto basso. E' più un nostro amico che non il padrone di casa. Non è meraviglioso?» disse John. Incontrai il proprietario del loft anche in seguito. Una di queste occasioni fu quando stavamo organizzando un concerto di beneficenza in omaggio a John. Parecchie persone interessanti: Allen Ginsberg, Robert Ashley, il Kronos Quartet, Alvin Lucier, Peter Gabriel, Laurie Anderson, Meredith Monk, Lou Reed. I ragazzi diventarono pazzi quando ascoltarono Lou Reed. Sembrava esercitare un fascino magico. Io ero con John da una parte e Grete Sultan, con dei magnifici occhi, dall'altra. Il signore ebreo parlava animatamente con Jasper Johns. Quanti ricordi. A quel punto ci dicemmo ciao. Avevamo molto da fare il giorno dopo. Ci abbracciammo. Camminai lungo la strada cercando un taxi. In pochi minuti ne trovai uno. Chiesi all'autista se conosceva il grande compositore John Cage. «John chi?» rispose.